

LA STORIA Ottobre di 70 anni fa, la fine della repubblica dell'Ossola

# Quando il Ticino accolse oltre tremila rifugiati

PAGINA A CURA DI

Teresio Valsesia

Attorno al 20 ottobre 1944, in soli sei giorni, dal passo San Giacomo sono entrate in Val Bedretto mille 200 persone, in maggioranza civili e alcune centinaia di partigiani. Nei giorni precedenti i flussi verso il Ticino erano stati di oltre mille da Camedo, oltre 500 da Spruga e quasi 600 da Bosco Gurin.

Era l'epilogo della repubblica dell'Ossola, durata poco più di un mese. «I 40 giorni di libertà».

Nella notte fra il 9 e il 10 settembre 1944 Domodossola veniva liberata dai nazifascisti che avevano circondato la città. Nel timore di un bagno di sangue anche con vittime civili, l'arciprete don Luigi Pellanda aveva organizzato un incontro fra gli ufficiali partigiani e quelli nazifascisti con il risultato di ottenere la resa di questi ultimi. Nei giorni precedenti i tedeschi avevano avuto un ufficiale ferito in un'imboscata. Il loro morale era a terra. Evidentemente la partenza dalla città diventava un'autentica "liberazione" anche per loro.

Però la repubblica dell'Ossola non è nata d'incanto la notte del 9 settembre. Si tratta invece di un'operazione progressiva e puntuale. La sua genesi inizia un paio di mesi prima, dopo che (nel giugno del '44), i partigiani avevano subito una gravissima sconfitta nel rastrellamento della Val Grande, con duecento morti. (La Val Grande - un'area molto selvaggia - è oggi un Parco nazionale).

Nelle settimane successive i patrioti si erano riorganizzati e avevano iniziato a occupare le valli secondarie che confluiscono nel fondovalle dove scorre il fiume Toce. L'Ossola ha la forma di una foglia di acero ed è costituita da sette valli oltre a quella principale che ha come baricentro Domodossola e che, restringendosi fra Ticino e Vallese, culmina a nord nell'apice del passo San Giacomo.

## La Svizzera, duplice salvezza

I comandanti partigiani che hanno ottenuto la liberazione erano il magg. Dionigi Superti e il cap. Alfredo Di Dio, alla testa di due formazioni «autonome», ossia non caratterizzate da specifiche connotazioni politiche.

Il loro scopo era essenzialmente quello di effettuare i rifornimenti di armi, munizioni e di tutto il materiale lasciato dai nemici e necessario per trascorrere in montagna l'inverno ormai prossimo. I due ufficiali erano perfettamente consci che, di fronte alla preponderanza bellica dei tedeschi, un'occupazione prolungata «manu militari»

È l'epilogo dei «40 giorni di libertà». Attaccati dai nazifascisti e coperti alle spalle dal Ticino, i partigiani e i civili (soprattutto donne e bambini) entrano da Camedo, Spruga, Bosco Gurin e dal passo San Giacomo.

del territorio non sarebbe durata a lungo.

Ma con la partenza dei nazifascisti arrivarono subito gli esponenti politici che si erano rifugiati a Lugano. Sono stati loro a istituzionalizzare la zona liberata.

L'organizzazione della «repubblica» non è stata facile. La Svizzera (e in particolare il Ticino) - fondamentale come copertura strategica delle spalle - è stata anche una generosa fornitrice di aiuti umanitari. Inoltre la «Giunta di governo» ha dato inizio a una vita democratica, fornendo anche degli strumenti

La Svizzera costituì una copertura strategica per le valli ossolane e una notevole fonte di aiuti umanitari. Il vescovo Jelmini lanciò un appello per accogliere i fuggiaschi.

culturali per la ricostruzione post-bellica, in specie nel settore della scuola.

## Il contrabbando per sopravvivere

Per la sopravvivenza quotidiana un ruolo primario era svolto dal contrabbando, praticato in entrambe le direzioni e favorito dal fatto che il settore italiano era sguarnito.

Migliaia di persone varcavano il confine con il Ticino portando soprattutto riso (importato con lunghi e pericolosi viaggi dalle risaie novaresi), e ritornando con tabacco, sigarette, saccarina, sale, caffè, cacao, cioccolata, medicinali e altro.

I contrabbandieri sono descritti con grande verismo dal colonnello luganese Antonio Bolzani, allora capo del 4° Circondario doganale: «Gli uomini vestivano di cenci incolori. Le donne? Alcune, fra le giovani, vestivano alla mascolina: capelli al vento, maglietta che disegnavano le forme procaci, fazzoletto



La lunga colonna dei rifugiati scende dal passo San Giacomo sul versante innevato della Val Bedretto.

al collo, cintura in vita, calzoncini corti alla moda inglese, cosce e ginocchia nude, calzini e peduli. Le altre donne avevano indosso vestisunte e fruste, e mal si adattava-

no al contatto con le maschiette, anzi, colle maschiotte, perché, non ti dico, certe gambe, certi occhi e certe guance che, tolto il sudiciume, c'era da perdere la testa».

ANTONIO BOLZANI Il 12 ottobre del '44 sul ponte di Camedo

## «Questa povera umanità che cerca la salvezza»

In un'avvincente pagina del suo libro «Oltre la rete» il colonnello Antonio Bolzani descrive i momenti concitati, vissuti da centinaia di persone che il 12 ottobre 1944 cercavano rifugio in Svizzera, al valico di Camedo, nelle Centovalli. È un affresco denso di pathos e di umanità, impreziosito da alcune considerazioni che sono di stretta attualità.

«Durante i primi trenta giorni della repubblica dell'Ossola la popolazione del Ticino ha goduto del successo dei nostri vicini, del loro primo esperimento di uomini liberi e ha partecipato di gran cuore alla raccolta di beni di ogni genere, perché si sapeva che laggiù l'entusiasmo era grande, ma i bisogni erano di ogni sorta.

Poi gli avvenimenti precipitano. La mattina del 12 ottobre 1944 i nazifascisti attaccano e aumenta il numero dei fuggiaschi che chiedono di poter entrare in Svizzera.

Alle 14.30 sono a Camedo col capitano Ferrario, ufficiale di polizia.

Tempo coperto, freddo. Non è sorridente, qui, il mio Ticino e anche la storia di oggi non è allegra. C'è una folla di gente in

attesa sul ponte. La maggioranza è formata di valligiani in tutto simili alla nostra popolazione. Supplicano di essere accettati. Ammettiamo le donne e i bambini, che compongono subito un grosso sciame. Le donne una volta posto piede sul nostro territorio hanno ripreso colore e fiato. Incomincia a piovere su questa povera umanità. Quanti bambini!

Possiamo parlare in dialetto perché queste donne e questi bambini ci capiscono di più. Ci pare di accogliere ticinesi che correvano pericolo fuori patria. Piove sempre. Gli arrivi aumentano.

All'annottare giungono una dozzina di più o meno autentici partigiani. Due o tre parlano un po' troppo e non mi sembrano degli eroi. Gli altri invece, quelli sì, sono tipi giusti, in gamba. Laceri, stremati, hanno il piglio delle birbe, ma si va in capo al mondo con uomini di tal fatta. Che bella gente! Che bei denti aguzzi. Peccato, con quei fucili: catenacci, non fucili!

La battaglia non si sente, ma è nel cuore di queste povere creature sbalottate e im-miserite, sfiduciate e impotenti.

E noi, e noi che siamo fuori dal turbine,

## Il convegno a Cioss Prato

L'epilogo dei «quaranta giorni di libertà» è stato ricordato all'inizio di settembre in Val Bedretto, a cura dell'associazione «Amici di Giovanni Bassanesi» (che perpetua la memoria dell'antifascista che partendo da Lodrino lanciò dei manifestini contro Mussolini a Milano) e del Comune di Bedretto. «È stata una pagina importante per la nostra storia e intendiamo riviverla adeguatamente, soprattutto per i giovani», hanno rilevato il presidente dell'associazione, Brenno Bernardi, e il sindaco di Bedretto, Diego Orelli che hanno tenuto le relazioni iniziali insieme al prof. Raffaele Peduzzi.



Il libro del col. Bolzani.

Le vicende della repubblica ossolana sono state ripercorse dalla storica Renata Brogginì sulla base di una serie di documenti italiani e svizzeri che hanno permesso di attualizzare quella che è stata la zona libera più vasta e importante, realizzata dalla Resistenza italiana nei territori ancora occupati da tedeschi.

La sala, gremitissima di gente, ha apprezzato anche le testimonianze personali del sindaco Diego Orelli che non ha dimenticato il passaggio dei rifugiati, quando era bambino: erano diretti ad Airolo per essere poi smistati nei vari campi.



Un partigiano fotografato a Domodossola.

quali meriti abbiamo per rimanere fuori?

Sì, non abbiamo voluto il male di nessuno, non abbiamo chiesto nulla a nessuno, ci siamo accontentati del nostro poco; ma anche costoro, se ben si considera, che colpa hanno se non quella di essere nati a pochi passi da questo fiumicello e quella di avere creduto e sperato? È una colpa credere, sperare? Ragionamenti oziosi, oggi, qui sul ponte della Ribellasca mentre piove e la repubblica dell'Ossola muore. Meglio pensare che rinascerà per virtù di questa gente e intanto tendere loro la mano, cristianamente».

PASSO SAN GIACOMO Un mesto affluire durato sei giorni nella neve

## Un ufficiale svizzero blocca i tedeschi

L'episodio chiave che determina la ritirata dei partigiani è la morte del cap. Alfredo Di Dio, avvenuta vicino a Fine-ro, nell'alta valle Cannobina il 2 ottobre '44. Aveva 24 anni ed era di origine siciliana. Gli verrà conferita la medaglia d'oro al valore militare. Nella ritirata si abbandona Domodossola: i nazifascisti trovano una città deserta. Quasi tutti sono fuggiti nel Vallese, attraverso il Sempione, o in Ticino con la Centovallina.

I partigiani si ritirano verso il Passo San Giacomo con grande ordine e subiscono pochissime vittime. Prima dell'altopiano formazzino attendono al varco tedeschi e fascisti e fanno oltre venti prigionieri. Li consegnano «con le scarpe» (cioè vivi) ai doganieri svizzeri. Fra i partigiani c'è Paolo Bologna, 16 anni: «I doganieri ci ingiungono di consegnare le armi, ma parlano il nostro dialetto e sono molto cortesi. In

una caserma - odore di cioccolata e di sigarette - ci danno qualcosa di caldo e di sostanzioso, ne avevamo bisogno».

L'ultimo plotone entra in Val Bedretto il 22 ottobre alle 4.40.

Il capitano Bernardino Rovelli: «Era un mesto affluire quotidiano, durato sei giorni».

Il col. Bolzani stende un elenco minuzioso delle persone e del materiale sequestrato al passo San Giacomo in quei giorni: un mortaio, 57 pistole mitragliatrici, 241 fucili, 48 rivoltelle, 35 pistole automatiche. Inoltre una motocicletta, alcune slitte, coperte di lana, un toro e un vitello.

Secondo un altro rapporto, arrivano anche un maiale e un mulo che trainava una slitta rudimentale carica di riso.

Nella nebbia qualche pattuglia si perde. «Vaghiamo come imbecilli scivolando sulla neve. Spunta una pattuglia con l'elmetto in testa, ci manca il cuore,

siamo in mano ai tedeschi! Per fortuna sono svizzeri. Un soldato ci grida di non avere paura e ci aiutano a scendere». La testimonianza è di Vincenzo Ferrario.

### Testimonianze dei partigiani

Gli ultimi vengono salvati da un tenente svizzero che scende di corsa al rifugio Maria Luisa urlando in dialetto: «Se volete salvare la pelle entrare subito perché arrivano!». Da una postazione aveva visto i tedeschi e i fascisti.

«Abbiamo trasportato dei feriti su una barella fatta con i moschetti incrociati. Al confine, subito dopo, arrivano i tedeschi e intimano all'ufficiale svizzero di consegnarci. Lui fa schiere i suoi. Un ebreo di Vercelli che era con noi: «Ragazzi qui si mette male!». Lo svizzero punta la pistola al tedesco: «Io sono neutrale e difendo la neutralità». Si è preso un bel rischio per avvisarci».

Sergio Cerri di Omega chiude così



Un'altra foto del passo S. Giacomo: c'è anche don Cabalà, ministro della «repubblica».

la sua testimonianza rilasciata a Renata Brogginì, la storica svizzera che con Marino Viganò ha scritto la guida sui «Sentieri della memoria nel Locarnese 1939-1945». C'è anche un capitolo sul San Giacomo, corredato dalle foto di quei giorni con le lunghe file dei fuggia-

schi in una cornice invernale, nebbia e neve.

Le ha scattate il capitano Rovelli, contravvenendo alla regola dei militari. Ma la storia gliene è grata: sono le uniche che documentano la fine della repubblica dell'Ossola.